

## Un artista da riscoprire: Gino Morici

*Annamaria Ruta*

**V**olevamo fare qualcosa insieme io, Rosanna e Tilde, le amiche di sempre, qualcosa che avesse a che fare con l'amore per la ricerca e per un certo tipo di cultura che ci accomunava, qualcosa che però fosse anche stimolante, divertente. Ce ne porse l'occasione una bella casa palermitana in perfetto stile anni Trenta, che andammo a visitare, la casa Savona, che c'incantò.

E fu Tilde, con l'intervento della sua Cattedra, ad incoraggiare il lavoro, avviato con un contratto di ricerca del Dipartimento di Storia e Progetto nell'Architettura della nostra Facoltà d'Architettura. La casa, di proprietà di noti negozianti di stoffe, era stata ristrutturata secondo canoni moderni, sotto la direzione dell'ing. Giuseppe Arici nel 1936, e nel '37 era stata affidata a Gino Morici, un geniale del mondo artistico palermitano, per un importante e prestigioso lavoro d'intervento nell'arredamento e nella decorazione.

Arredatore ante litteram per quei tempi, Morici progettava mobili, maniglie, appliques, affreschi parietali, quadri, abbracciando in toto il concetto di casa come unicum, pensandola come una di quelle case d'autore che in tutta Europa dagli inizi del secolo venivano ideate come vere opere d'arte, atte a saldare i legami fra arte e vita "trasformando l'abitazione in una proiezione del proprio Io creativo". Il raffinato arredo

déco, mirando proprio più alla valenza qualitativa del colore e della luce che all'originalità del segno o alla nobiltà della materia, (anche se certi giochi coloristici nascono dall'accostamento di legni pregiati) attira particolarmente per alcuni pezzi unici disegnati e verniciati con l'occhio all'avanguardia, pezzi nelle cui immagini si mescolano ricordi della cultura isolana con echi provenienti dalla sperimentazione pittorica contemporanea: De Chirico accostato al segno arabo-musulmano, Balla alle ceramiche di Santo Stefano, Benedetta Marinetti a Paolo Bevilacqua. Insomma la casa dimostrava appieno l'eccellenza, la versatilità, l'ingegno di una vivace personalità. Di Morici, però a Palermo, tutti ricordavano la genialità, ma sembrava che nessuno ne sapesse veramente qualcosa. Andava, dunque, studiato, andavano ricercate le sue opere misconosciute e disperse dai suoi stessi svagati comportamenti, per delinearne e approfondirne il lavoro compiuto nell'arco di circa quaran-



t'anni, con l'occhio sempre attento al nuovo, pur senza mai perdere di vista le radici della cultura e dell'arte locali.

Maestro amato dell'Accademia di Belle Arti, legato al vivace mondo degli artisti palermitani della fine degli anni Venti e Trenta, il mondo di Rizzo, Amorelli, Rosone, Dixit, docente nel dopoguerra di giovani emergenti come Aldo e Mario Pecoraino, Totò Bonanno, Pippo Spinocchia, Pippo Gambino, Alba Rizzo, Irma Costa, attento lettore, anche se qualche volta in ritardo come tutto il gruppo, delle direzioni di ricerca dell'avanguardia europea e dei suoi più recenti epigoni, Morici, a differenza di altri, assorbe di questa gli aspetti più congeniali ad alimentare e fare esplodere la sua sfavillante e multiforme fantasia. Per esempio, del Futurismo seleziona solo il gusto gioioso del cromatismo, il simultaneismo e il dinamismo iconico e capta l'importanza di un'idea come quella della ricostruzione futurista dell'universo di Balla e Depero, mentre ne rifiuta

Il vaporetto ed il teatro, opere di Gino Morici, alla inaugurazione della Città dei Ragazzi, il 24 giugno 1956

l'azzeramento della figurazione nell'opera pittorica e la componente ideologica filobellica. Fra tutti i futuristi certo ama Balla e Depero, dei quali, ma soprattutto del secondo, avverte lo stimolo nel lavoro di designer, ricalcandone certe linee ondulate e zigzagate di sedie, molto simili a quelle del Bal Tic Tac o a quelle di casa Rizzo. Alcuni schizzi a matita della fine degli anni Venti ben testimoniano questi legami e queste consonanze, così come fanno pensare alla leggerezza della mano di un disegnatore come Sto (Sergio Tofano), in quegli anni vivacemente operante, le cui linee sicure e argutamente ironiche richiamano alcuni abbozzi delicati e veloci della matita di Morici.

A Balla e soprattutto a Depero lo accomunò anche il gusto dei giocattoli, dei pupazzi semoventi, che amava costruire per i figli e dei fantasmagorici congegni per gli hidalghi, di cui sono pieni i



suoi disegni degli anni Cinquanta. Punto nodale, però, nella sua formazione, negli anni Trenta, è Gio Ponti, l'architetto maestro dell'ecllettismo déco della Milano e della Firenze di quegli anni. Una costante attenzione al suo lavoro raffinato e diversificato appare a Palermo in molti articoli di Paolo Bevilacqua e di Pippo Rizzo sulle arti applicate di *Sicilia nuova* nel '25 e del *Bollettino delle Arti* nel '29 e nel '30, ma Ponti è direttamente noto a Morici attraverso le Triennali di questi anni a Monza e a Milano. L'assimilazione del segno decorativo del maestro milanese, sia nel campo della decorazione d'interni, sia negli arredi e nel design e la personale interpretazione di questi stimoli fanno di Morici forse il maggiore esponente, con Paolo Bevilacqua e Francesco

Fichera a Catania, del Déco in Sicilia.

Fu, comunque, essenzialmente architetto, e da questa sua specializzazione, oltre che dal suo vivace ecllettismo, evidente più nella varietà dei filoni operativi, che nella missione dei moduli stilistici, derivò proprio il suo lavoro di pittore-decoratore. Come architetto fu autore di ristrutturazioni d'interni (casa Savona, villa Paino, Ca' Corner e il Museo Nazionale di Venezia, il Palazzo del Governo di Torino); come decoratore, a Palermo si cimentò in interventi parietali nelle case Sgadari di Lo Monaco, Ugo e forse Bordonaro e in opere pubbliche, che conservano ancora la presenza del suo segno grafico e pittorico sicuro, fantasioso e rigoroso insieme: la Società siciliana di Storia Patria, la Cappella dell'Ospedale G. F.

Ingrassia, l'edificio dell'ex Onmi, l'ex Comando dell'Aeronautica militare di Palermo; fuori Palermo decorò i Palazzi delle Poste d'Agrigento e di Caltanissetta, il Palazzo del Governo di Ragusa, e, nel dopoguerra, ancora a Palermo il Bar di Villa Igiea, il Bar Moka, la sala per il pubblico dell'ex sede centrale della Cassa di Risparmio di Piazza Borsa, l'Aula Magna della Facoltà d'Agraria ed altro, mentre la Città dei ragazzi, nel 1956, fu da lui progettata in toto, come casa Savona.

Difficilmente inquadrabile in una tendenza pittorica storicamente e stilisticamente ben delineata, Morici colpisce soprattutto per il suo mixage culturale, per l'eterogeneità degli interessi, per l'estroverta duttilità con cui si dedica ora a questo ora a quel settore della creazione artistica, senza che

lo si possa ascrivere in uno in particolare. Ma pittore e decoratore di rilievo certo lo fu. La sua produzione pittorica, destinata alle pareti dei salotti, non è molto ricca (molte opere sono andate disperse, altre distrutte), ma forse in realtà, fin dall'origine, non dovette essere assai copiosa. Più attratto dalla decorazione e poi dalla grafica e dalla scenografia, Morici riservò alla pittura il suo tempo libero, i suoi momenti di relax, e soprattutto vi s'impegnò tra la fine degli anni Venti e i primi Trenta, anni in cui debbono iscriversi gli esiti migliori del suo pennello. Poi tornò a dialogarvi negli anni Cinquanta, dedicandosi alla resa di certo paesaggio essenziale, delineato rapidamente, non inquadrabile in un preciso stile pittorico, se non in una sorta d'espressionismo astrattizzante di moda nell'immediato dopoguerra, che si accompagnò all'interesse per il mondo degli hidalghi, assai frequentato col pennino e col pennello con una rapidità, essenzialità e sicurezza da vero grande artista. L'automatismo lirico degli hidalghi, tra ironia e gusto del meccanico che gli era proprio, si collocava, oltre che nella direzione tecnologica del contemporaneo, anche sulla scia di quella esorcizzazione della "pena meccanica", di quella macchinolatria esaltata dai tecnici, ma stigmatizzata dai poeti (Pirandello, Chaplin, Fritz Lang, etc.), che ancor più dopo le esperienze tragiche della guerra aveva mostrato i suoi danni e che trovava un suo spazio nella vena malinconica dell'artista.

Il resto della storia lo stiamo raccontando in un libro che speriamo possa rendere merito all'artista e interessare i lettori, anche e soprattutto di "Salvare Palermo". ■